

I cattolici, la laicità e la politica

Editoriale

di Gaetano Quagliariello

Questo numero di Ventunesimo Secolo non ha un profilo monografico e neppure un tema dominante. Raccoglie alcuni degli articoli che sono stati inviati alla rivista e che – come ormai pretende il politically correct accademico – oltre al vaglio della redazione, hanno avuto la ventura di superare indenni la lunga serie dei «referaggi».

Per pura combinazione tuttavia, tra i saggi e le rassegne, vi sono tre contributi che affrontano, da angolature differenti, il tema del rapporto tra politica e religione e, con specifico riferimento all'Italia, quello dei cattolici in politica. I testi si riferiscono a tre momenti diversi della nostra storia nazionale, tracciando con la loro successione quasi una cronologia del tema. Il saggio di Federico Mazzei analizza come il problema dell'avvento del partito sturziano e del suo rapporto con l'Italia liberale fu affrontato dalla storiografia cattolica del secondo dopoguerra. La rassegna di Evelina Martelli prende in considerazione il rapporto triangolare che si stabilì nel secondo dopoguerra tra Pio XII e i leader democristiani De Gasperi e Adenauer, con specifico riferimento alla ancora effimera costruzione europea. Elena Tempra, infine, nella seconda rassegna, analizza il dibattito sulla società post-secolare nel periodo tra il 1999 e il 2009: dibattito che, come è noto, in Italia ha avuto profondi riflessi non solo in ambito intellettuale ma anche direttamente nella dimensione politica. Si tratta, come si dirà, di tre contributi molto differenti per taglio e profondità, che insistono su tre fasi diverse della nostra storia nazionale: l'Italia liberale, il dopoguerra e il post-'89. Coincidenza, questa, che segnala come il tema dei cattolici in politica rappresenti per l'Italia, a tutti gli effetti, quella che gli inglesi definirebbero «una peculiarità» della storia nazionale.

Federico Mazzei focalizza il suo saggio sulle varie interpretazioni che la nuova storiografia cattolica ha fornito di Sturzo, dell'intrapresa politica di cui fu il fondatore e del suo rapporto con l'Italia liberale. Si riferisce a una fase nella quale fare storia dei partiti, per dirla con Gramsci, significava ancora scrivere la storia del Paese da un punto di vista monografico: ogni famiglia politica aveva gli storici «della casa» i quali, oltre che alla comunità scientifica, si trovavano a rispondere alle esigenze subculturali

dei partiti di riferimento. Sicché le contese storiografiche, inevitabilmente, erano anche e in parte contese politiche.

L'articolo di Mazzei offre una conferma di questa particolare torsione che attraversò la nostra storia politica nel corso dei primi decenni della Repubblica. L'autore, infatti, attraverso la ricostruzione del conflitto interpretativo tra Gabriele De Rosa e Pietro Scoppola giunge ad evidenziare la flebilità di una politica culturale unitaria della Democrazia cristiana che, a differenza del suo principale competitore, il Partito comunista, non era in grado di orientare in senso convergente i nascenti studi sul movimento cattolico: circostanza, questa, che se retrospettivamente può essere vista con favore come segno di apertura verso la libera critica, con le categorie del tempo viene giudicata da Mazzei un indizio di fragilità politica.

I nodi principali intorno ai quali il contenzioso storiografico viene ricostruito sono due: il rapporto di Sturzo e del popolarismo con l'intransigentismo originario; la relazione con Giolitti e con il liberalismo nella fase di crisi della stagione liberale che avrebbe fatto da preludio all'avvento del fascismo. Come il lettore attento non farà difficoltà a comprendere, pur nella diversità interpretativa che talvolta si spinge fino all'antitesi, emerge con chiarezza come, da qualunque angolazione la si voglia vedere, l'originaria contrapposizione dei cattolici con l'Italia liberale non è mai stata superata, quanto meno in ambito politico. E questo, al di là delle specifiche responsabilità degli uomini, rappresenta un elemento di indubbia debolezza negli anni della crisi dello Stato liberale.

Evelina Martelli nella sua rassegna ripercorre gli studi più recenti sull'europeismo di De Gasperi e Adenauer evidenziando in particolare i tratti del loro pensiero che si integrano con la visione della quale, sul medesimo tema, era portatore Papa Pacelli. Tre in particolare le tracce di approfondimento che scaturiscono dalla lettura del testo. Innanzitutto quella che concerne i circoli culturali a livello europeo nei quali si forgiò il pensiero internazionale del cattolicesimo politico del dopoguerra. Quindi l'idea di Europa come modello di cooperazione sovranazionale fecondata dai principi cristiani, in grado di recuperare le radici comuni del Vecchio Continente che il secolo delle ideologie aveva stravolto. Infine, con particolare riferimento alla Germania e all'Italia, la ricerca di una legittimità di riserva che, nella prospettiva dell'unità europea, portasse i due Paesi a superare quello stato di assoluta subalternità derivante dalla sconfitta e dalla resa incondizionata.

Se si considera l'influenza che il pensiero pacelliano ebbe in quelle temperie, sembra realmente un altro mondo quello che fa da cornice al dibattito sulla laicità del quale Elena Tempra ci dà conto nella seconda rassegna. All'alba del Terzo Millennio, all'indomani di un altro dopoguerra (sebbene di una guerra non cruenta come fu l'epilogo della guerra fredda), la Chiesa ufficiale sembrava contare più per la sua influenza culturale che non per il suo potere politico. L'autrice, in realtà, colloca la sua analisi allo sbocco di una crisi di civiltà di cui coglie non solo gli aspetti geopolitici ma anche quelli di natura antropologica e culturale. Sullo sfondo della sua ricostruzione, infatti, oltre alla fine dell'ordine bipolare pone le conseguenze della rivoluzione bioetica e il ritorno delle religioni, a partire dalla crescita dell'Islam. Sono questi, a suo parere, i grandi mutamenti che innescano il dibattito sulla società post-secolare: un dibattito vero, forse il più importante dibattito intellettuale del nuovo secolo che coinvolge credenti e non credenti, stabilisce consonanze difficili anche solo da immaginare e porta non pochi protagonisti a rivedere le proprie posizioni in relazione a quelle espresse dagli interlocutori. L'autrice ne ricostruisce i tratti salienti, non omettendo i contributi che giungono dall'Italia dove la riflessione, per quanto fin qui detto, si svolge in luoghi inevitabilmente più prossimi all'arena della politica ufficiale. Quel che vi è da stigmatizzare, una volta letta questa rassegna, è il provincialismo di quanti nel nostro Paese hanno a lungo pensato di poter classificare una tematica così ricca di implicazioni epocali con i vecchi stereotipi della contrapposizione clericali/anticlericali.

Oltre a quelli che ruotano intorno al tema del rapporto tra cattolici e politica, questo numero contiene altri significativi contributi sui quali ci si deve soffermare. Emanuele Treglia tratta del Partito comunista di Spagna e in particolare della parabola che tra il 1956 e il 1977, partendo da una condizione di ostracismo, lo ha spinto fino a divenire a tutti gli effetti un attore legittimato della transizione «pactada», svolgendo un ruolo di primissimo piano nell'elaborazione della Costituzione, nella strategia varata per far fronte alla crisi economica, nel contenimento delle spinte più radicali per abbattere il percorso pattizio che avrebbe condotto al post-franchismo. Si tratta di una tessera importante di quel mosaico che avrebbe portato la politica spagnola prima a inficiare e poi a superare, quantomeno a livello consapevole, il paradigma dettato dalla guerra civile e dalla sua memoria. L'articolo, oltre che per lo sforzo di ricostruzione storica, si segnala per un tratto interpretativo che rimanda a un'antica intuizione di Angelo Panebianco sulla difficoltà per i partiti politici – in particolare per quelli del XX secolo – di sfuggire al loro impianto originario. Il caso del Pce ne è l'ennesima paradossale conferma. Dalla ricostruzione di Treglia, infatti, si evince come la legittimazione nazionale del partito implicasse inevitabilmente un processo di progressiva autonomizzazione dall'Unione Sovietica: processo non agevole, contrastato dall'esterno e ancor più

sul fronte interno dai custodi dell'ortodossia. Contro queste spinte centrifughe, però, i riformatori utilizzarono l'arma del centralismo democratico, portato di quel corredo ideologico del quale avrebbero voluto disfarsi. Sicché, paradossalmente, proprio la necessità di contrastare i «restauratori» divenne l'elemento che bloccò un effettivo rinnovamento del partito, provocandone infine la crisi definitiva.

L'articolo di Paolo Soave analizza l'atteggiamento assunto dall'Italia nei confronti del regime greco dei Colonnelli. Anche in questo caso, lo scritto si segnala innanzi tutto per i documenti inediti che presenta. Questi aiutano a scrivere un altro capitolo della politica estera italiana nei Balcani: zona del mondo particolarmente sensibile per il nostro Paese, visto che già la rottura tra Stalin e Tito – come dimostrano gli studi di Antonio Varsori in materia – aveva determinato una riclassificazione delle posizioni italiane in ambito atlantico, rendendo assai più difficile la nostra posizione in seno all'alleanza e anche nel rapporto bilaterale con gli americani. Con ogni evidenza, il precedente ispirò nei nostri governanti una particolare prudenza, per evitare che il nuovo regime greco potesse divenire una nuova variabile, svincolata dai condizionamenti del blocco atlantico. Per questo il centrosinistra varò una strategia che l'autore definisce «di doppio binario»: una combinazione tra fermezza in campo europeo (dove la Grecia dei colonnelli avrebbe voluto far avanzare il suo processo di integrazione nella Cee) e moderazione in campo atlantico. Questa strategia determinò un inevitabile scostamento tra i comportamenti governativi e le attese della pubblica opinione, in particolare delle élite intellettuali che sollecitavano condanne ferme e definitive. Ma l'autore, passando in rassegna le differenti politiche dei tre uomini che si alternarono alla guida degli Esteri – Fanfani, Nenni, Moro – evidenzia come i vincoli di governo avrebbero frenato anche i più sacri ardori ideologici. Nelle posizioni assunte dai tre leader è possibile infatti trovare traccia di varie sensibilità e di ancor più eterogenee attitudini caratteriali. Ma non gli elementi di politiche diverse.

Infine, col saggio di Bruno Grancelli, usciamo dai confini del XX secolo e superiamo lo studio della guerra fredda per passare alla disamina delle sue conseguenze, giungendo così alla Russia di oggi. Grancelli prende in considerazione i paradigmi interpretativi della transizione russa, evidenziando i cambiamenti su di essi impressi dalla crisi economica mondiale. In particolare, l'analisi si focalizza sui processi innescatisi tanto a livello dello Stato quanto nell'ambito del mercato del lavoro. La tesi prevalente è che la centralizzazione della macchina statale, coniugandosi con le necessità della crisi, abbia portato a un'economia politicamente determinata dall'autorità politica, lasciando alla logica di mercato spazi residui e funzioni eminentemente microeconomiche. L'autore, però, non si

accontenta di questa sintesi. Per una comprensione effettiva di quello che resta un processo di transizione dalle immani proporzioni egli suggerisce un approfondimento in due direzioni solo apparentemente contraddittorie: da un canto, per valutare l'attuale stato della Russia, assumere come termine di confronto non solo il paradigma delle democrazie occidentali «realizzate» ma anche il «lungo corso» della storia russa oltrepassando in questo esercizio retrospettivo le colonne d'Ercole della rivoluzione d'ottobre; dall'altro non accontentarsi di un approccio storico-politologico, prendendo in considerazione anche i mutamenti al livello della società, dove il processo di occidentalizzazione sarebbe più evidente e con più difficoltà potrebbe regredire. Da questo intreccio emerge un quesito al quale invero l'autore non dà risposta, rinviando a una valutazione della nuova esperienza presidenziale di Putin appena agli esordi: «ritorno al passato o pausa di crescita?».

E di ritorno al passato – di quello che non passa – trattano i documenti sugli Internati Militari Italiani nei documenti del Kgb: a tutti gli effetti uno dei più pregevoli contributi di questo numero di Ventunesimo Secolo. Si tratta dei soldati e degli ufficiali appartenenti alle 35 divisioni stanziate nei Balcani: in tutto 650.000 uomini sui quali solo di recente la nostra storiografia ha puntato un fascio di luce grazie al saggio che proprio Maria Teresa Giusti assieme ad Elena Aga Rossi ha da poco pubblicato. Gli Imi sono quei militari che, dopo l'armistizio, fatti prigionieri si rifiutarono di collaborare con i tedeschi e per questo furono reclusi in campi provvisori di raccolta allestiti nei Balcani o nelle isole dell'Egeo e poi, in gran parte, trasferiti nei lager in Germania, Polonia, Bielorussia. I documenti in questione ne ricostruiscono le terribili condizioni di vita, che portano la curatrice ad affermare che nella scala gerarchica dei detenuti nei lager, gli Imi si trovavano in fondo, seguiti soltanto dagli ebrei. Ne ricostruiscono anche la diversa sorte a seguito dell'avanzata dell'Armata rossa verso occidente e la conseguente scoperta dei lager nazisti in Serbia, Polonia, Bielorussia. E grazie a questi documenti veniamo oggi a sapere che la condizione di prigioniero prima di Hitler e poi di Stalin non fu solo la condizione biografica eccezionale di cui ci è rimasta traccia in memorie indelebili, ma anche quella di migliaia di nostri connazionali, vittime troppo a lungo dimenticate del totalitarismo.

La politicizzazione del cattolicesimo italiano. La «questione Sturzo» nella nuova storiografia cattolica.

di Federico Mazzei

Abstract

Within the historical and ideological debate of the early 1950s, this essay deals with the development of the Italian Catholic historiography on Luigi Sturzo's political culture and the issue of «popolarismo», which was seen as a crucial turning point in modernising the post-Unification Catholic movement. The reference to Sturzo's political thinking and partisan action took place in the debate between two historians, Gabriele De Rosa and Pietro Scoppola, acquiring for both a critical meaning with respect to the stronger religious commitment of post-Fascist Christian Democracy. On the historiographical ground, the question of «popolarismo» enabled the analysis of continuing intransigent Catholic opposition to the liberal State, thereafter also creating the framework of an «a-confessional» framework like the Popular Party.

Dall'ostracismo alla legittimazione. Il Partito comunista di Spagna e la costruzione di un'immagine democratica (1956-1977)

di Emanuele Treglia

Abstract

Between the 1950s and 1970s the Spanish Communist Party realised a renewal of its political discourse, moving away from communist orthodoxy to the acceptance of Western democratic values. This article analyses the achievements and limits of this process of transformation, focusing on how the new image of the party legitimised it as a key actor during the later stages of francoism and the transition to democracy.

L'Italia e la Grecia dei colonnelli. Una parentesi nella politica dell'amicizia mediterranea (1967-1981)

di Paolo Soave

Abstract

The Greek military coup in 1967 had a deep impact on the Italian socio-political system. Centre-Left governments tried to deal with the Hellenic regime using a double track policy: Aldo Moro, Amintore Fanfani and Pietro Nenni supported European isolation of the junta, but shared the American line of tolerating Greek presence within NATO. This cautious attitude was mainly led by Aldo Moro, who feared the strategic consequences for Italy in the event of a weaker Alliance. This diplomatic compromise was only the institutional reaction: left parties supported Greek dissidents; intellectuals denounced Western democratic incoherence and feared Italy could become infected by the Hellenic regime; young people, backed by large numbers of Greek students, mobilized to either support or denounce the regime. Greek dictatorship became an issue of national debate and Italy was the Western country most affected by Hellenic authoritarianism.

Russia in transizione? L'efficacia variabile della «diffusione autoritaria» nell'economia e nella società

di Bruno Grancelli

Abstract

This paper aims to contribute to the debate on the nature of the Russian regime from Gorbachov to Putin. It uses the analytical instruments of economic sociology to deepen the historical and politological interpretations of Russian bureaucratic authoritarianism by stressing the strategies of the economic agents in various fields. It also aims to provide an analysis of post-communism in Russia that integrates institutionalist approaches that focus on the dependence on former historical and

cultural contexts, with other kinds of approaches that insist on the innovative action of key actors within the processes of transformation.